

*Vipiteno 2014*





Dopo la sistemazione in albergo è d'obbligo una sgambatina di adattamento in quota in Val di Fleres.

L'impatto con l'Alto Adige è quanto di meglio si possa desiderare: assenza di macchine e silenzio. Solo il fruscio aerodinamico delle biciclette accompagna l'uscita.







Il giro è di quelli impegnativi: Passo Giovo e Passo Rombo. 136 chilometri e 4 mila metri di dislivello. Solo in tre riusciranno a portarlo a termine. E le facce a fine giornata testimoniano la fatica.









Maut  
8 km



Dopo il Rombo niente di meglio di una pedalata in Val di Vizze in assoluta tranquillità. Qualcuno accusa la stanchezza del giorno prima e mette il piede a terra, ma a tavola il gruppo si compatta e si difende a dovere.







Carboidrati e proteine non possono mancare sulla tavola. E per concludere una fetta di strudel.





Il tempo non permette di uscire, ma la giornata non viene sprecata e si approfitta per un'escursione a Monte Cavallo. Il gruppo dimostra di non tirarsi indietro di fronte alle difficoltà a tavola.





Dopo la sosta forzata tocca al Passo Pen-  
nes. Gli scenari sono da urlo, e così pure le  
pendenze. Il Gruppo esplode, ed ognuno  
in perfetta solitudine procede col proprio  
passo.





IL RITROVO è previsto per le 7 e 45 all'Autogrill di Ronco Scrivia, di lunedì 20 giugno, destinazione Vipiteno, *molto* Alto Adige, a meno di quindici chilometri dal confine austriaco. Ci aspettano un sacco di giri, uno persino interamente in Austria e quest'anno la compagnia è nutrita, ben 8 partecipanti e tutti in rigoroso ordine alfabetico: Luigi Del Gaizo, Giorgio Fanciulli, Carlo Frogerio, Fabio Galifi, Fabrizio Grassini, Franco Porcile, Antonmaria Venturelli ed Ernesto Zanetta. Chi più chi meno allenato.

Poiché il Bici Camogli è noto per fare le cose in grande, non si è badato a spese e sono state utilizzate ben quattro macchine per viaggiare in assoluta comodità. Il fatto che avessimo macchine piccole è una diceria non supportata da alcuna prova.

Si possono fare le valigie con tutta la cura possibile, ma è certo che qualcosa – e di molto importante – viene dimenticato. E alla regola non è sfuggito Fabio che, per fortuna, si è accorto di essersi dimenticato delle scarpette appena partito. Rapida inversione di marcia ad Albaro, e un'irritazione soffocata sul nascere per il timore di tardare all'appuntamento; ma nonostante l'imprevisto e una discreta pigiata di acceleratore l'equipaggio dell'Alfa Mito arriva a Ronco Scrivia con soli 4 minuti di ritardo per la sosta caffè.

Il viaggio prosegue tranquillo, con una sola sosta fisiologica sull'autostrada del Brennero. Si decide di uscire a Bressanone e di fare l'ultimo pezzo sulla statale. È consuetudine iniziare la trasferta con il pranzo al sacco: ognuno porta qualcosa e ci si scambia quello che si ha. Dalle borse frigo appaiono: pasta fredda, polpettone, caponata, stuzzichini con olive, pomodorini e mozzarella, panini farciti, focaccia, gentilmente offerta da Alessandro Milanesi del Panif... – Non puoi dirlo. E' pubblicità! ... Ma è uno dei soci! ... Non importa, non ha pagato. Non ha diritto ad essere citato. ... Ma è uno dei fondatori del Bici Camogli! ... Si inizia sempre con i favoritismi ai dirigenti e non si sa come finisce. ... Va be', finiamola qui. ... – e in ultima una cheesecake. Viene spazzolato tutto, ad eccezione della torta. Fabrizio si lamenta che non è stata toccata e pretende che venga perlomeno assaggiata, ma tutti si rifiutano. Non hanno più fame. Allora Fabrizio li minaccia e dirà loro che dovranno mangiarla a cena. L'espressione del gruppo non è molto convinta, assomiglia più a quella dei condannati al plotone di esecuzione, ma sanno di non avere scampo. E puntualmente a fine cena la cheesecake si materializza sulla tavolata ed ognuno, sotto lo sguardo vigile e severo di Fabrizio, farà il proprio dovere. Qualcuno il giorno dopo accuserà strane emissioni gassose e darà puntualmente la colpa alla torta, ma qui entriamo nel campo della delle scuse per mascherare le proprie deficienze in salita.

Arrivati in albergo si decide per la sgambata di adattamento in quota. Una cosa

leggera, di non più di un'ora e mezza, massimo due. Partecipano solo Carlo, Fabio, Fabrizio e Franco. Si prende la direzione verso il Brennero, in salita. Leggera, di quelle che non fanno male ai muscoli. Ma arrivati a Colle Isarco ecco una bella rampetta di circa un migliaio di metri, di quelle che fanno tanto male anche al morale. Bastano solo pochi metri per cambiare idea e percorso. Fabrizio propone, allora, di andare in Val di Fleres, che si presenta come una salitella lunga e dolce, senza macchine e qualche sparuto ciclista qua e là, fino a Sant'Antonio, dove finisce la strada. La scelta si dimostra azzeccata, si rompe il fiato e si prende confidenza con quelle bellissime valli. La discesa è una fucilata, si toccano i sessanta senza neanche accorgersene. E dire che la salita l'abbiamo fatta ridendo e scherzando.

A fine cena, dopo la cheesecake, si inizia a parlare del giro del giorno dopo e si intuisce subito che tutti i programmi che Antonmaria e Fabrizio, con doviziosa cura dei tracciati per i navigatori satellitari, sono andati a pallino. Carlo prende subito il centro della discussione e inizia a parlare del Rombo. Il passo della Ötztaler. 29 chilometri.

«Non si può tornare a casa senza aver fatto il Rombo.» dice Carlo «Solo il Rombo vale il viaggio, il Rombo è il più bello fra tutti i passi della zona. E dobbiamo farlo.»

È tutto un Rombo qui e un Rombo là. Gli si fa notare che l'anello più breve per farlo è come tutta la Ötztaler, vale a dire 190 chilometri.

«Ma noi facciamo andata e ritorno.» risponde con nonchalance «Ci facciamo tranquilli prima il Giovo, poi saliamo da San Leonardo in Passiria, attacchiamo il Rombo, che è 29 chilometri, di cui 18 pedalabili, poi viene il pezzo duro di circa 8 chilometri e gli ultimi due pianeggianti. E poi ritorniamo a Vipiteno facendo l'altro versante del Giovo.»

Si stendono sul tavolino le altimetrie del Rombo e si studiano. Qualcuno pagherà cara la sua disattenzione, pensando che *pedalabile* abbia lo stesso significato che ha a Genova; qualcun altro prenderà atto che 70 chilometri di salita sono un'impresa troppo dura e preferirà avvantaggiarsi con la macchina a San Leonardo in Passiria (questa scelta si rivelerà fondamentale per il ritorno per alcuni di noi), ma la maggioranza andrà a dormire con il sonno dell'incosciente.

La mattina successiva tutti si svegliano di buon'ora. La colazione è abbondante, qualcuno dirà che la colazione di Fabrizio è abbondantissima. Ma che sarà mai un panino con la marmellata, un altro con salame, prosciutto e formaggio, yogurt con frutta disidratata, due fette di torta e abbondante tè e caffè? C'è da fare Giovo e Rombo, ve lo siete dimenticati?

Nessuno sa ancora che cosa lo aspetta e alle 9 il gruppetto parte alla volta di Casateia, dove inizia il Giovo, con una pendenza di benvenuto del 9%. Ma a parte

questo assaggio la prima salita di giornata si dimostra poco ostica e i 6 lo affrontano con calma, e 15 chilometri vengono percorsi senza troppi patemi.

Si arriva a San Leonardo in Passiria poco prima di mezzogiorno. Il sole è alto e picchia forte. Siamo ancora allegri e pimpanti e i primi metri del Rombo incoraggiano il buonumore. L'unico problema è l'acqua. Su tutto il Giovo non abbiamo trovato una sola fontanella e nemmeno a San Leonardo ne abbiamo viste. Intanto il Rombo decide di mostrarci il suo lato più serio: le pendenze non scendono mai sotto l'otto per cento. Ma non si era detto che era pedalabile? Sì, che lo era, ma all'otto! La prossima volta stai attento quando parliamo del percorso!

Di acqua ancora nessuna traccia. Che fare? Centellinare quella che abbiamo o trattenersi in attesa di trovare una fontana? Dopo un paio di chilometri Fabrizio vede un ruscelletto a bordo strada che forma una cascata. Le scorte sono al minimo, fa caldo, e decidiamo di riempire le borracce lo stesso. Fabrizio si sfilava le scarpe e le calze e si allunga per riempire tutte le borracce che via via gli altri gli passano. Solo Franco ha dei dubbi circa la purezza dell'acqua, ma tutti lo ignorano e anche lui fa buon viso a cattivo gioco. Meglio una improbabile cagarella che una disidratazione certa. La scelta si rivela azzeccata perché prima di quindici chilometri fontane non ne troveremo.

L'obiettivo era quello di salire tutti insieme, ma le pendenze del Rombo fanno esplodere il gruppo e ognuno deve salire al proprio passo. Antonmaria e Giorgio sono più avanti e aspettano di essere risucchiati. Ernesto è il primo che accuserà la fatica e si staccherà per fermarsi al bivio per Corvara. Ha già fatto tanto, considerando che ha iniziato lo scorso anno e ha solo duecento chilometri nelle gambe, quest'anno.

Il paesaggio è molto bello, ma la concentrazione è massima. Si guarda al più qualche metro più avanti. È l'inclinometro che preoccupa: prima 8, poi 9, poi 10, 9, 10, 11, 12, 9... ad un certo punto sei talmente abituato a stare sopra il 10 che quando segna 8 tiri un sospiro di sollievo e dici: «Meno male che spiana.» Ma non fai tempo a dirlo che subito la pendenza sale di nuovo al 10. E si ricomincia con la danza.

La pedalata è buona, costante. Non si pensa a quanto manca ancora alla vetta, ma qualcuno comincia a pensare che forse il ritorno in bici è una pazzia e comincia a pensare a come trovare un posto in macchina.

Per fortuna a metà salita c'è un tratto di falsopiano e salita leggera che fanno respirare. È il preludio al pezzo duro. E il pezzo duro inizia dove il cartello stradale segna 22 chilometri. E la domanda che uno si pone è: perché quello che abbiamo *che cos'era*, Colle Caprile? Sì, ma lì è ancora più duro. È dove il Rombo infila un tornante dietro l'altro e la pendenza è asfissiante e i chilometri non passano mai. Se non stai pedalando lo trovi fantastico. Tu lo sai, perché ti tornano in mente le

frasi della sera precedente e non vedi l'ora di arrivare ai meno due quando potrai finalmente tirare il fiato. Ma niente! Per arrivare al cartello dei 23 ci hai messo una vita, vai su come un trattore, e quello dei 24 non arriva mai, intanto hai moto che ti sgasano in su e giù e hanno preso il Rombo per una pista in salita. Ma sei troppo concentrato per preoccuparti di loro.

Ma poi arrivi ai 25 e ad uno dei tornanti trovi Giorgio seduto sul parapetto, che in apparenza, si sta gustando il panorama. Ha una faccia serafica, ti vede arrivare e sorride. Invece sta meditando la resa, tornare indietro. I duemila di altitudine li hai passati da un pezzo e non ti par vero di avere una scusa per fermarti e fargli compagnia e inizi a commentare che quella è un'impresa da pazzi. E smonti dalla bici, ti siedi accanto a lui ed estrai una barretta dalla tasca. E poi arriva Franco e subito dietro Carlo e tutti ne approfittano – una sosta *gratis* non si rifiuta – ma stoicamente ripartono appena ripreso fiato. Anche Fabrizio medita il ritiro, ma poi segue gli altri. Giorgio, no. Ha adocchiato il bar qualche tornante più sotto e dice che ci aspetterà lì.

La velocità è ridicola, si viaggia di testa, l'obiettivo è arrivare in cima con meno danni possibili. La liberazione arriva quando sulla sinistra si intravede la galleria. La sofferenza è finita, ma i danni collaterali sono evidenti.

Antonmaria è fermo all'ingresso della galleria. «Io torno indietro.»

«Ma sei scemo? La salita è finita.»

«Ho paura della galleria.»

«Ma non dire scemenze. Stammi davanti che ti proteggerò io che ho la luce posteriore.»

E così l'ultimo gruppetto arriva ai 2550 metri del Passo Rombo, in Austria, per gustarsi una bella fetta di strudel. Ne valeva la pena? Non si poteva comprarne uno intero a Vipiteno, di strudel, per meno di 10 euro, risparmiando 50 chilometri di salita? È inutile fare domande simili ai ciclisti, scuoteranno la testa quando le sentiranno.

E questa, davanti allo strudel, è solo la prima parte. Ci aspettano ancora 20 chilometri del Giovo, più duri dell'altro versante. Ma solo tre di noi faranno ritorno con le proprie gambe: Carlo, Fabio e Luigi che concluderanno la giornata con 136 chilometri e 4.200 metri di dislivello. Un'impresa pazzesca! Gli altri si fermeranno a San Leonardo per un comodo ritorno in macchina.

Il giorno successivo sarebbe in programma uno di quei bei giri in Val Luson che Fabrizio si era fatto consigliare da un suo amico di forum di Bolzano, sui 90-100 chilometri, ma una volta nel parcheggio dell'albergo la musica è cambiata. Prima Antonmaria butta lì un giretto al Passo delle Erbe. Ma se è quello che hanno fatto al Giro qualche anno prima è durissimo! Altro che giro sciogligambe! Allora si

passa alla Val di Vizze, non più di 50 chilometri. Anzi, i chilometri vengono abbandonati e si ragiona in ore.

«Ma la Val di Vizze è dura!» ribatte Fabrizio «C'è un rettilineo molto impegnativo.»

«Va be',» interviene Carlo «non riusciamo a fare 40 chilometri in tre ore? Per il pomeriggio hanno dato acqua e dobbiamo rientrare entro le cinque. Credi che non ce la facciamo?»

«Sì, ma poi non vi lamentate che la salita è dura.»

Si parte e l'andatura è talmente bassa che i moscerini potrebbero tamponarci. È una battuta vecchia, ma non c'è altro modo per descrivere la situazione. Il giro del giorno prima ha lasciato il segno in molti di noi. La salita non è lunghissima, poco meno di cinque chilometri e prima di approcciarla c'è un dolcissimo falso-piano. La velocità non raggiunge i 20 orari. Ma appena lasciato Prati si inerpica di brutto: subito un otto per cento e dopo la galleria aumenta ancora per piazzarsi al 12 nell'ultimo pezzo. È un drittone micidiale, senza una curva che tormenta muscoli già martoriati.

L'andatura si riduce e qualcuno salta e gli tocca fare a piedi gli ultimi trecento metri prima del piano. È un'immagine che non avremmo mai voluto vedere, purtroppo abbiamo il filmato che lo attesta e per dovere di cronaca dobbiamo riportarlo, ma per decoro non faremo il suo nome, visto il prestigio che la persona ha a Camogli.

Per fortuna dello sventurato la salita è quasi terminata e un bellissimo laghetto accoglie il gruppetto appena scollinato. La strada completamente sgombra di macchine e del tutto pianeggiante, un vero toccasana per i poveri muscoli.

In fondo alla valle, proprio all'imboccatura del Passo Vizze, uno sterrato che porta al confine austriaco, troviamo un simpatico ristorante, dove ci rifocilliamo a base di uova con speck, strudel e birra a volontà (quasi per tutti, ce n'è sempre uno che si distingue, ma non è colpa sua: è astemio). Di ritornare in sella, nessuna voglia e si preferisce scherzare intorno al tavolo.

Ma le previsioni hanno visto giusto e in fondo, verso Bolzano le nubi si fanno minacciose e decidiamo di ritornare all'albergo. Questa volta, però, passiamo per Caminata, percorrendo la strada alta della Val di Vizze, parallela, anch'essa pianeggiante, alla precedente. Il vento si alza e le nubi cariche di pioggia si fanno più minacciose. Ma non sono loro che vengono contro di noi, siamo noi che stiamo andando verso la pioggia, che troviamo puntualmente a metà discesa. Per fortuna solo poche gocce che non bagnano la strada, ma a Vipiteno la becchiamo tutta. Per fortuna l'albergo è a meno di un chilometro altrimenti sarebbe stato un disastro.

Il resto del pomeriggio la maggior parte di noi la passa a pulire e lubrificare la

propria piccolina, ehm... la bicicletta. Deve essere perfetta per l'indomani. Ma le previsioni non sono buone, danno pioggia per tutto il giorno.

Dopo colazione siamo nel parcheggio dell'Hotel Mondschein a scrutare il cielo. Non piove, le nubi sono cariche di pioggia e ogni tanto sembra che schiarisca, ma si tratta solo di un'illusione. Decidiamo di non rischiare e optiamo per un'escurione in funivia a Monte Cavallo. Decisione non fu mai più azzeccata, perché mentre camminavamo verso la funivia inizia a piovere, dolcemente, ma costante. A 2000 metri facciamo una camminata di circa 3 chilometri, un po' sotto la pioggia, prima di rifugiarci in un bel locale dove si ci si rimpinza di affettati a volontà, formaggi, inaffiati da parecchia birra. C'è sempre chi si vuol distinguere e ha ordinato una Kaiserschmarrn, una sorta di crêpe tirolese, con guarnitura di confettura di ribes, fra gli sguardi sospettosi degli altri commensali.

Il brutto tempo non ha guastato la giornata e al ritorno in albergo c'è chi si è cimentato con la sauna. Quella finlandese a 98° non l'ha retta nessuno: si apriva la porta, ci si lessava per cinque, dieci secondi, la mano ancora attaccata alla maniglia e si richiudeva velocemente, scegliendo saggiamente il bagno turco a temperature ben più sopportabili.

L'ultimo giorno è dedicato al Passo Pennes: 14,5 Km. con pendenza media dell'8,7%, anche se di 8 sul computerino se n'è visto ben poco, lasciando spazio a pendenze più impegnative. In programma c'era di arrivare fino a Bolzano e risalire dalla ciclabile verso Vipiteno. Un giro di circa 150 chilometri. Purtroppo le previsioni davano pioggia nel pomeriggio e si è deciso di fare toccata e fuga, vale a dire salire ai 2211 del Pennes, fare qualche foto e ridiscendere dalla stessa strada, in modo da ritrovarsi la pioggia a fondo valle.

Sebbene ci sia il sole la giornata è piuttosto fredda, la maggior parte di noi indossa manicotti, smanicati antivento e persino gambali. C'è un vento fresco che a tratti diventa pungente, dal quale bisogna proteggersi. Le magliette sono già zuppe dopo pochi chilometri, ma la salita è bellissima. È dura, i primi chilometri sono da infarto, poi prosegue costante, senza mai un attimo di respiro. Non ci sono tornanti, solo semicurve che attenuano la percezione della pendenza, ma la salita si sente lo stesso nei pedali e bisogna stare attenti a non saltare.

Come il primo giorno Antonmaria e Giorgio decidono di avvantaggiarsi sul resto della comitiva e partono una ventina di minuti prima; questa volta con loro c'è anche Ernesto che preferisce optare per un ritmo più tranquillo.

Decidiamo di salire senza forzare, la salita è lunga ed è inutile prenderla di petto. Si ammira il paesaggio e si osserva con rispetto le pendenze maligne dei primi chilometri. Purtroppo Carlo ha un principio di congestione nonostante sia coperto e per lui il Pennes si trasforma in un calvario. Sebbene patisca le pene dell'inferno

arriva in cima per le fotografie di rito.

L'ultimo chilometro è quello che impegna di più. Le altimetrie davano gli ultimi 500 metri con pendenza media al 14,5%. Per fortuna si riveleranno sbagliate, ma non c'è da gioire perché la pendenza non scenderà mai sotto il 10 e si assesterà intorno al 12%.

Il freddo in vetta è pungente. Siamo accaldati, le magliette fradice e appena preso fiato è tutta una rincorsa a coprirsi con manicotti, gambali e mantelline antivento. Poi un tè ristoratore e subito dopo le foto, prima di rifondarsi in discesa verso Vipiteno.

La discesa è stata freddissima e solo nei chilometri a fondo valle si è ritornati a temperature più accettabili.

A Vipiteno Antonmaria saluta la compagnia. Decide di tornare in albergo, ha preso freddo, dice, e non c'è verso di fargli cambiare idea. Secondo noi voleva ritornare a letto e mettersi in pigiama, conoscendo il soggetto è capacissimo di farlo. Ci sono già testimonianze in proposito riferite a trasferte precedenti.

Fabrizio propone di andare in Val Ridanna, avverte che la salita è piuttosto impegnativa, ma che ne varrebbe la pena, perché a Ridanna è bellissimo. A Mareta la salita si impenna, curva a sinistra, e qualcuno comincia a vedere i sorci verdi. Non è lunghissima, poco meno di 5 chilometri, ma è una rasoziata che non scende mai sotto il 10% e ad un tornante Giorgio esprime tutto il suo disappunto nei confronti di Fabrizio. Be', disappunto... si fa presto a dire disappunto. No, erano proprio insulti che è meglio non replicare, e a nulla è bastato rassicurarlo che la salita è quasi terminata e c'è voluta tutta la sua volontà per riprendere, ma la polenta ai finferli che si è sbafato a Masseria, crediamo, lo abbia ripagato di tutte le fatiche di quel giorno.

A Masseria abbiamo mangiato il pranzo migliore della vacanza: porzioni gigantesche di polenta ai finferli, tagliata di carne alla brace, tortiglioni con panna, speck e ragù di carne. E una kaiserschmarrn enorme, fatta – forse – con uova di struzzo. E birra quasi per tutti. Non si poteva concludere nel modo migliore la trasferta altoatesina.

Niente Kuhtai. Il tempo non lo ha permesso, ma una puntata in Austria l'abbiamo fatta lo stesso la sera ad Innsbruck, dove andiamo a trovare un'amica di Luigi, Silvia, che lavora in un albergo cittadino e che ha il vezzo di dare del lei a tutti e di chiamare per cognome il suo amico. La serata è piacevole e termina di fronte ad un bicchiere di birra, tanto per cambiare, tranne uno, tanto per cambiare, che berrà mezzo litro di succo di mela. Ma ci vuole sempre uno che si distingua, altrimenti che cosa raccontiamo a casa?

